

*l'Ircana*, l'autore delle quali si mostrava insomma più mestierante che artista, vero e proprio concorrente del Chiari, che a lui subito si oppose con violenza d'accanito rivale.

Ecco allora le dispute più accese fra chiariani e goldoniani ed ecco un bel giorno farsi largo in mezzo alla canea la figura austera del conte Carlo Gozzi, fratello di Gaspare, uomo di lettere coltissimo pur lui, socio stimato e riverito di quella nobile Accademia dei Granelleschi, che si proponeva di riportare la lingua italiana ai fasti del suo maggior splendore.

Forte della sua cultura, del suo spirito vivace e del suo squisito buon gusto letterario, il conte Gozzi incomincia col parodiare il Casti e le maniere verso le quali era rivolto, nei versi della *Marfisa*, e con l'opporsi all'opera di Carlo Goldoni, il quale trovato finalmente sè stesso ne *La vedova scaltra* già vagheggia la riforma della commedia, e cerca un tipo che abolite le maschere e lontano dalle forme della commedia a soggetto, allora imperversante in ogni dove, potesse essere specchio di vita semplice e reale. Quando il Goldoni può finalmente avvalersi di una buona compagnia, ecco che esclama felice: « Ora sto bene e posso lasciare il campo libero alla mia fantasia. Ho lavorato quanto basta sopra vecchi soggetti. Avendo presentemente attori che promettono molto, conviene creare, conviene inventare. Ecco forse il momento di tentare quella riforma, che ho in mente da sì lungo tempo. Convien trattare soggetti di casa: essi sono la sorgente della buona commedia ».

E di fatto la buona commedia del Goldoni fu la commedia di carattere: non occorrevano in essa i casi bizzarri, non occorrevano le combinazioni fantastiche, non occorrevano i lazzi delle maschere per far dell'arte o per avvincere lo interesse del pubblico; bastava l'osservazione minuta della vita anche nel quadro dei suoi aspetti comuni, bastava analizzare il carattere degli uomini e rivelarlo di lumi della ribalta nella somma di tutti i valori più umani, più schietti e più significativi. Nacquero così l'uno dopo l'altro i capolavori di Carlo Goldoni, e nacquero in fretta e si fecero folla per la fecondità del commediografo che poteva permettersi il lusso di dare ai suoi comici ed al suo pubblico la bellezza di sedici commedie nuove nel corso di una sola stagione.

Ma la commedia fatta così come il Goldoni la aveva concepita parve al Gozzi sfondarsi d'ogni valore poetico e parve allontanarsi da quelle libere forme ch'egli considerava come appartenenti alla tradizione più nobile del teatro italiano. Parve allora all'illustre accademico dei Granelleschi d'esser chiamato a combattere per la salvezza della poesia e insieme per l'onore

dell'arte e delle lettere italiane e rispondendo subito all'appello rizzò in faccia al realismo di Carlo Goldoni, facile e volgaruccio a suo modo di vedere, i bei castelli della fantasia rimettendo in onore le maschere e scapricciando l'estro nei regni soprannaturali della fiaba. Nacquero così *L'amore delle tre melerance*, *L'augelin bel verde*, *Turandot*, e via via, opere che fecero echeggiare d'applausi i teatri veneziani e valsero insieme a rafforzare le schiere dei nemici di Carlo Goldoni.

Si sa quanto fu aspra la lotta che tormentò il Goldoni fino al punto da farlo scappare a Parigi, ma si sa che il tempo ha finito per dargli ragione. Dalla sua buona commedia di carattere è nato il nuovo teatro italiano mentre l'opera del Gozzi, che cercò la restaurazione delle vecchie forme e si fece contro voglia innovatrice fissando le leggi della commedia popolana, smarri i suoi frutti nel correre degli anni.

Le rocche forti della contesa, il Teatro di Sant'Angelo per Carlo Goldoni e quello di San Salvatore per Carlo Gozzi, attrassero un po' per volta la maggior attenzione del pubblico, creando una vittoriosa concorrenza al teatro di San Benedetto e agli altri teatri d'opera; ma ben presto le sorti della lirica troveranno il modo di risollevarsi e avranno nel morir del secolo aperti i nuovi orizzonti e dal restauro che condusse sui progetti di Pietro Chezia a forme lussuose il vecchio teatro dei Grimani, distrutto da un incendio, e dal sorgere della Fenice in seguito al concludersi di una lite che si era accesa tra la Società proprietaria del Teatro di San Benedetto e la nobile famiglia Venier.

Il fervore di vita mondana attorno ai teatri dell'isola si va spegnendo via via e forse anche per questo il N. H. Almerico Balbi pensò nel 1778 di erigere sulle rive del Canal Salso in Mestre, e precisamente nella località detta « Le barche », quel sontuoso teatro per opere in musica e feste di ballo, che da lui prese il nome e che raccolse in una cornice d'oro deposta tra il silenzioso specchio della laguna e il verde abbraccio dei boschi e delle vigne della pianura veneta, gli ultimi sprazzi di gioia del secolo moribondo.

Di quanti pettegolezzi, di quanti piccoli e di quanti gravi scandali, di quali scaltrezze di delatori e di quali armeggi di poliziotti, non fu testimonio quella sala remota!

Nel 1798, dopo vent'anni di vita brillantissima, anche il teatro Balbi si chiude. Che importa? Ormai la Repubblica è caduta; la maggior parte dei teatri veneziani verranno lasciati nell'abbandono, mentre Antonio Selva darà le grazie e il fasto del secolo decimottavo alla sala che sarà la lizza del glorioso melodramma ottocentesco.

ALBERTO ZAJOTTI.